

Angelo d'Orsi docente di Storia del pensiero politico all'Università di Torino

«La crisi dello Stato moderno attaccato da banche e finanza»

Vittorio Bonanni

Arrivato alla sua settima edizione anche quest'anno FestivalStoria, kermesse culturale ideata e diretta da Angelo D'Orsi (13-16 ottobre, Torino, Saluzzo e Savigliano) non deluderà il pubblico di attenti osservatori che dal 2005 lo segue. «Risorgimenti, Ricostruzioni, Rinascite. Come può sorgere o rinnovarsi una nazione» è il tema scelto dal Comitato Scientifico, un argomento molto ampio che ha consentito di spaziare dal Risorgimento e l'Unità d'Italia fino alla nascita del Sud Sudan, ultimo tra gli Stati riconosciuti, passando per il nichilismo russo, le due Germanie e la formazione dello Stato d'Israele, tanto per citare alcuni dei temi scelti. Abbiamo chiesto proprio a D'Orsi se alle parole chiave di questa edizione possiamo anche aggiungere quella di crisi, visto che in Europa è in atto uno scenario che non può non far pensare appunto ad una crisi profonda delle nazioni moderne, sopraffatte dalle esigenze ormai preponderanti di un mercato sempre più drogato e lontano dalla politica e dall'economia reale. «Il discorso sull'Europa - specifica lo storico - attraversa sotto traccia tutto il Festival. Sottolineando così il tentativo di creare uno Stato all'insegna dell'artificialismo politico, perché questo Stato europeo appunto non esiste naturalmente. Mettere insieme popoli di lingua, tradizioni, religioni diverse è stata ed è un'impresa estremamente difficile. E' vero, il sogno europeista attraversa la Storia europea ed ha anche avuto versioni di sinistra - anche Trotskij sognava un'Europa rossa

- ma questo progetto recentemente ha subito un'accelerazione azzardata i cui risultati non si stanno dimostrando così positivi. Adesso noi vediamo per molti aspetti il fallimento di questo progetto, come dimostra anche la storia dello stesso euro che ora rischia di perdere dei pezzi, così come rischia di perdere dei pezzi la stessa Europa. Si è ritenuto che l'economia avrebbe poi portato dietro tutto il resto. Ma stiamo parlando dell'economia dei grandi gruppi, delle banche, delle centrali finanziarie. C'è stato un tentativo di integrazione che doveva accompagnarsi o addirittura essere preceduto da un lento lavoro culturale. Tutto questo è mancato e si sono creati in Europa tre gruppi, uno dominante, uno intermedio e infine un gruppo di coda. Insomma questo tentativo di dar vita ad uno Stato uni-

tario, sia pure in forma confederale, non ha avuto l'effetto che si poteva pensare o che qualcuno aveva pensato potesse avere».

Tra l'altro questo tentativo è stato accompagnato da smanie etniche di vario tipo, che hanno messo in crisi quegli Stati nati tra il XVI e il XIX secolo....

I due fenomeni sono solo apparentemente in contraddizione ma in realtà uno è figlio dell'altro e vanno di pari passo. Questa forzatura nella direzione di un'unione dei vari elementi ha prodotto poi delle forze centrifughe di carattere localistico. E si sta andando così ad una frantumazione *ad infinitum*. E infatti uno degli eventi del



A Torino, Saluzzo e Savigliano la settima edizione di Festival Storia, dedicata quest'anno al tema della nazione, alla sua costruzione e alla sua rinascita. Ma sotto traccia la kermesse piemontese affronta anche il tema della crisi europea, che è anche e soprattutto la crisi di un progetto sopraffatto da un mercato sempre più drogato e lontano dalla politica

festival è proprio dedicato all'Unione Sovietica. Anche in quel caso infatti quella nazione era stata frutto di un altro artificialismo politico. Si erano messi insieme popoli diversi e anche in maniera molto rude. Dopo il cosiddetto crollo c'è stata una moltiplicazione di queste spinte centrifughe. Anche se poi il punto debole di questi Stati o staterelli è la mancanza di quelle forze strutturali - istituzionali, statuali, economiche e mercantili - che consentirebbero loro di reggersi. E dunque sono comunque costretti ad appoggiarsi al grande corpo della Russia oppure ad essere aiutati restando sempre in una posizione marginale.

Detto questo, resta un'Europa che fa fatica a prendere atto della situazione, ostaggio ormai di una logica mercantile che nessuno osa mettere in discussione....

La tragedia attuale non è tanto la crisi in sé, quanto la cocciutaggine e la cecità delle classi dirigenti, tutte e non solo quella politica, che non prendono atto che questa non è una delle crisi, ma è la crisi. E quindi è urgente adottare un punto di vista radicalmente altro, che rovesci il tavolo. Soltanto così si può entrare nell'ottica del ciclone della crisi e sconfiggerlo. E invece si fa finta che questa sia una delle tante crisi la cui soluzione come sempre è più mercato, più libertà d'impresa, più libertà di circolazione, più libertà dai vincoli che tradotto significa sottrazione ai lavoratori dei diritti acquisiti attraverso de-

cenni se non secoli. Questa cecità è assolutamente impressionante. E la Banca europea finisce per rafforzare questa posizione miope che può dare forse qualche momento di respiro a delle singole situazioni, che sono quelle più forti, ma condannando l'Europa a frazionarsi e dimostrando palesemente di non essere in grado di risolvere i problemi. Ma questa crisi non è risolvibile. Si può buttare la polvere sotto il tappeto, far finta che la casa sia in ordine ma dopo di che questa polvere ritornerà fuori in maniera più violenta e pesante di prima.

Da qui la crisi dello Stato moderno....

Effettivamente lo Stato moderno è sotto attacco. Da una parte da centrali finanziarie che si sostituiscono dal punto di vista della gestione delle per-

sone, dell'economia, della cultura, della formazione e dunque della scuola; e dall'altra parte da forze centrifughe, con tentazioni pseudo-etniche, inventate. In Italia noi abbiamo un esempio, a mio avviso, agghiacciante. Parlò naturalmente della Lega nord che ha inventato con fini propagandistici la Padania e questo messaggio in qualche modo una nicchia se la sta scavando. Il fatto che si reagisca con qualche sorrisino o una alzata di spalle non ci fa tesaurizzare le lezioni della Storia. L'esempio della Jugoslavia è qui vicino. Cito a riguardo il mio solito amato Gramsci che dice "la storia è maestra ma gli uomini sono cattivi allievi". Il FestivalStoria serve anche a questo: ricordare le lezioni impietose della Storia.

In questa settima edizione affronterete anche l'attualità della forma statale, dall'ultimo Stato nato nel mondo, il Sud Sudan, al nodo della Palestina, sempre più attuale ed irrisolto. Segno evidente che lo Stato, appunto, è tutt'altro che passato di moda....

Credo che lo Stato sia un elemento fondamentale della modernità. E aggiungo che non dobbiamo cavalcare quel pensiero postmoderno per il quale tutto ciò che riguarda la modernità vada buttato via. Anzi, io mi considero un nemico di questa sciocchezza del postmoderno. Postmoderna è anche la Gelmini. Lo Stato resta invece una figura essenziale della modernità, come supremo regolatore dei rapporti, l'organo che monopolizza la violenza. E uno degli effetti che abbiamo visto del venir meno del ruolo dello Stato riguarda la moltiplicazione delle centrali organizzate della violenza che esercitano spesso una funzione di supplenza dello Stato stesso. Lo Stato dunque è essenziale ma, e mi riferisco all'Italia, non deve diventare un comitato di affari di alcuni gruppi dei ceti dominanti.

Parlare di Rinascite nazionali, come fa il Festival, fa venire in mente il cosiddetto Rinascimento sudamericano. Segno che lo Stato e la Politica possono ancora giocare un ruolo progressista in quel continente?

Oggi la gran parte dell'America latina è in questa fase di ripresa, di rinascita e sta diventando, come dimostra il caso del Brasile, anche una potenza. Si tratta di un continente in forte mobilità da tutti i punti di vista, quindi da guardare con particolare attenzione. Sicuramente io vedo lì qualche speranza anche se alcune realtà, come quella messicana o haitiana, sono ancora agghiaccianti. Però nello stesso tempo vediamo che anche situazioni che sembravano immobili si sono mosse. Il dato interessante di cui in qualche modo questa settima edizione del Festival vorrebbe dar conto riguarda un mondo che è di nuovo in movimento e dove anche le situazioni che sembravano bloccate si stanno modificando. E c'è da sperare che si vada verso una possibilità di rinnovamento all'insegna non di una maggiore libertà dei mercati e di quelle imprese che non si interessano di chi poi fa la loro ricchezza cioè i lavoratori, ma della libertà dei popoli e soprattutto di una maggiore giustizia.